

La parresia

APRILE 2025

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

Le guerre di religione

SOMMARIO:

Segue: Le guerre di religione	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 6
Santa Sabina	Pag. 8
La terra dei fuochi	Pag. 12
Beata Natuzza Evolo	Pag. 14
Il lago di Garda	Pag. 16
Il Vittoriale degli Italiani	Pag. 22
“Tutto molto bello”	Pag. 26
L’abbaglio	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

La religione può essere utilizzata come un’arma a servizio della guerra? Ogni conflitto risulta diverso ma spesso le religioni hanno avuto ed hanno anche oggi un ruolo importante nelle dinamiche che vengono a creare. Alcuni usano la religione per raggiungere le persone più vulnerabili, trasformandole in strumenti di lotta. Diversi sono stati gli interventi, anche da parte della Chiesa stessa, che promuovono l’instaurazione della pace e allontanano dall’orizzonte il pensare la guerra come qualcosa di connesso alla religione. Secondo Origene, “noi non brandiamo la spada contro nessun popolo, né impariamo a fare la guerra, perché siamo divenuti figli della pace per mezzo di Gesù Cristo, che seguiamo come nostro condottiero” (Contra Celsum V,33) per cui i cristiani combattono meglio con la preghiera piuttosto che con le armi. La preoccupazione del pensiero cristiano nel nostro tempo è la promozione della pace, più che la legittimazione della guerra. Grandi promotori di pace sono stati anche gli ultimi papi: Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II. Appartiene infatti a Pio XII la frase, pronunciata il 24 agosto 1939: “Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra”. È molto alto, oggi, il rischio di utilizzo della religione come arma di guerra con la conseguenza che ad esserne vittime sono le popolazioni coinvolte. Il modo migliore per cercare di evitare un conflitto interreligioso è sicuramente quello di instaurare un dialogo tra le religioni, in quanto la conoscenza, il confronto e l’apertura all’altro sono l’unica arma che abbiamo per porre fine alle guerre. Il dialogo può essere la possibilità di creare un terreno di incontro e di confronto tra soggetti diversi che non rinunciano alle proprie caratteristiche e specificità, ma trovano nella relazione con l’altro una maturazione e una nuova conoscenza di sé. Il dialogo può essere un ponte tra comunità religiose, contribuendo al superamento di

Segue nella pagina successiva

Segue....Le guerre di religione

stereotipi che tentano di rinchiudere le diverse confessioni in mondi separati e isolati. Spesso le incomprensioni, la distanza e l'ignoranza verso l'altro, alimentano solo intolleranza e fomentano violenze e guerre. La religione viene quindi strumentalizzata per legittimare conflitti e motivare maggiormente certe comunità. A conferma di questa tesi, fondamentale è la dichiarazione firmata ad Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019, da Papa Francesco e dall'imam di al-Azhar, Ahmad al-Tayyeb. Una dichiarazione di portata storica, e senza precedenti, per quanto riguarda la libertà religiosa e la chiara condanna del terrorismo. "Dichiariamo fermamente che le religioni non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue". Inoltre si aggiunge, nel documento, che queste sciagure sono frutto della deviazione dagli insegnamenti religiosi, dell'uso politico della religione e anche dalle interpretazioni dei gruppi di uomini di religione che hanno abusato in altre fasi della storia dell'influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini per portarli a compiere ciò che non ha nulla a che vedere con la verità della religione, per realizzare fini politici ed economici mondani e miopi. Ricordando alcuni fatti storici importanti è impossibile non fare riferimento alle Crociate, che spesso sono intese come le più grandi "guerre di religione" storicamente avvenute. Il fattore scatenante delle crociate fu il fatto che era diventato impossibile visitare i luoghi santi cristiani per cui si potrebbe forse ricercare nella difesa di "specifiche libertà per tutti" la causa più precisa di imprese militari, vissute poi da tanti come occasione di servire il bene sotto lo stendardo della Croce e ciò a prescindere da qualsiasi ingiustizia commessa usandone arbitrariamente il nome. Papa Urbano II propose una grande spedizione militare come atto di carità in soccorso ai fratelli d'Oriente e per liberare al contempo quei siti, "impronta delle Sue orme sulla terra" – le crociate appunto, o passagium, secondo la terminologia dell'epoca. Per Crociata si intese il tentativo di far tornare alla cristianità occidentale tutti i territori che un tempo le erano appartenuti: non solo la Terra Santa, ma anche l'Impero bizantino, che se ne era allontanato con lo scisma del 1054. Un primo esito di questa nuova idea si ebbe nella quarta crociata del 1202-1204 quando per una sovrapposizione di esigenze papali e interessi politico-economici delle potenze europee anziché sottrarre Gerusalemme ai Musulmani fu sottratta la capitale bizantina, Costantinopoli, ed altri Cristiani. Nei territori balcanici e turchi dell'Impero bizantino appena presi venne creato il nuovo Impero latino d'Oriente che sopravvisse per circa sessant'anni. Nel 1208 Innocenzo III avviò una crociata contro i Catari, detta Albigese perché gli eretici erano stanziati ad Albi, città della Francia meridionale. Il Papa promise ai combattenti della fede gli stessi vantaggi spirituali concessi a chi combatteva a Gerusalemme e cioè il perdono totale dei peccati. Il sud della Francia divenne così teatro di scontri per almeno un ventennio durante il quale il desiderio papale di controllare i Cristiani si fuse con quello del re di Francia di estendere il potere a tutti i territori del Regno. Alle crociate parteciparono molte persone convinte di andare a fare del bene ma anche tanti furbi che perseguivano dei propri interessi e che sarebbero divenuti i responsabili di alcune conseguenze negative delle crociate stesse. Non bisogna scordare che l'incipit delle Crociate fu dato dalla nobiltà feudale e dalle repubbliche marinare europee, con l'appoggio della Chiesa che si

Sono molto interessanti da rileggere alcune posizioni assunte da Papa Giovanni Paolo II riguardo i cattolici e la guerra.

La 'resistenza' dei cristiani al nazismo, che sterminava gli ebrei, 'non è stata quella che l'umanità era in diritto di aspettarsi': l'ha detto il papa nel 1998, parlando ai sessanta specialisti chiamati in Vaticano per studiare 'le radici dell'antisemitismo in ambiente cristiano'. Due anni prima, a Berlino, Giovanni Paolo II aveva riconosciuto che quanto fecero i cristiani in opposizione al nazismo era stato 'troppo poco'. E nel 1997 a Parigi, durante la veglia della Giornata mondiale della gioventù, ricordò la 'strage' degli ugonotti protestanti, compiuta dai cattolici in quella stessa notte, a Parigi e in varie città della Francia, 425 anni prima, definendola 'un atto che il Vangelo condanna'. Prima ancora nell'aprile del 1995, nella Repubblica Ceca aveva fatto questa solenne richiesta di perdono per le guerre di religione: 'Oggi io, papa della chiesa di Roma, a nome di tutti i cattolici, chiedo perdono dei torti inflitti ai non cattolici nel corso della storia tribolata di queste genti'. In molte occasioni ha parlato delle crociate medievali e dell' 'acquiescenza' dei cattolici alle dittature del nostro secolo, delle divisioni tra chiese e del maltrattamento delle donne, della persecuzione degli ebrei e del caso Galileo, delle guerre di religione e della partecipazione dei cristiani alle guerre di Hitler, del comportamento dei credenti con gli indios e i neri, dei tribunali dell'Inquisizione. Giovanni Paolo II non ha inventato la 'richiesta di perdono' che tanto lo ha impegnato durante il suo magistero. Questi suoi atti hanno una chiara derivazione ecumenica, conciliare e montiniana. Ma il precedente più diretto - di un papa che parla a nome della chiesa - è la richiesta di perdono ai fratelli separati pronunciata da Paolo VI ad apertura della seconda sessione del Vaticano II, nel settembre del 1963. Nell'enciclica *Ut unum sint* (Perché siano una cosa sola, del 1995) l'attuale pontefice cita quell'atto di papa Montini, e a proposito della divisione tra le chiese scrive: 'Per quello che ne siamo responsabili, con il mio predecessore Paolo VI imploro perdono'. Interessante ricordare anche la posizione del suo successore. Benedetto XVI, come egli disse nella sua prima udienza del 27 aprile 2005, ha assunto questo nome, non solo in onore di Benedetto XV, ma anche e soprattutto per evocare la straordinaria figura del grande "Patriarca del monachesimo occidentale", san Benedetto da Norcia, che "costituisce un fondamentale punto di riferimento per l'unità dell'Europa e un forte richiamo alle irrinunciabili radici cristiane della sua cultura e della sua civiltà". Ma quali sono quelle radici cristiane che, secondo Benedetto XVI, non solo i cattolici, ma anche i laici, hanno il diritto e il dovere di difendere? Queste radici, o se si preferisce, i frutti di queste radici, sono sotto i nostri occhi: sono cattedrali, monumenti, palazzi, piazze, strade, ma anche musica, letteratura, poesia, scienza, arte. Questa visibile mappa della memoria è impressa nel codice genetico della nostra civiltà. Ebbene le crociate fanno parte, come le cattedrali, del paesaggio spirituale europeo e ne esprimono la stessa concezione del mondo.

convinte della giustizia ed opportunità di tali spedizioni, Ma il potere di allora aveva ben altre mire e infatti tra le conseguenze delle crociate ci furono l'aumento del potere delle principali dinastie reali europee, una crescita dei commerci internazionali e dello scambio di idee e tecnologie con un rafforzamento dell'identità culturale collettiva in Europa. Nel contempo vi fu un aumento della xenofobia e dell'intolleranza tra Cristiani e Musulmani, Ebrei, eretici e pagani.

Segue nelle pagine successive

Segue....Le guerre di religione

L'assedio di Gerusalemme, durato dal 7 giugno al 15 luglio 1099, fu il momento culminante e decisivo della Prima Crociata. Sotto la guida di Goffredo di Buglione e Raimondo IV di Tolosa, i crociati riuscirono, dopo un breve assedio, a conquistare la città e ad impadronirsi dei luoghi sacri della religione cristiana. Dopo aspri combattimenti all'interno della città contro la guarnigione egiziana, i crociati occuparono e devastarono i luoghi sacri della religione islamica presenti a Gerusalemme e schiacciarono brutalmente ogni resistenza, massacrando sommariamente combattenti e civili musulmani ed ebrei, compresi vecchi, donne e bambini. La conquista di Gerusalemme completò con uno straordinario successo la Prima Crociata e permise la costituzione nel Vicino Oriente degli Stati latini cristiani. L'unica crociata che conquistò Gerusalemme, fu quella in cui non parteciparono sovrani. Filippo I di Francia era scomunicato, Guglielmo II d'Inghilterra, uno dei figli del Conquistatore, era in disaccordo col papa, e quindi la crociata fu

guidata da nobili speranzosi di prendersi nuovi territori con le armi, di acquistare fama o sinceramente convinti di servire Dio. Andando a tempi meno antichi un esempio clamoroso di guerra di religione tutta europea fu la Guerra dei Trent'anni (1618-1648): un interminabile e devastante conflitto continentale, una guerra civile tedesca nonché l'ultima delle grandi guerre di religione provocate dalla rottura dell'unità cristiana ad opera di Martin Lutero nel 1517. In realtà nel mondo della chiesa cattolica la novità di impostazione che nasce nel novecento non è riferita solamente alle guerre di religione ma molto più in generale alle guerre. Nel corso del Novecento, una progressiva trasformazione ha segnato la posizione cattolica davanti ai temi della guerra e della pace. Si tratta di un processo lento e non lineare che, a partire da Benedetto XV durante la prima guerra mondiale, passa per un intenso dibattito interno al cattolicesimo europeo dagli anni trenta agli anni cinquanta, conosce un tornante cruciale nei dilemmi dei cattolici europei davanti alla guerra civile in Spagna, attraversa il secondo conflitto mondiale, giunge alla "Pacem in Terris" di Giovanni XXIII e al Vaticano II, configurando un atteggiamento sempre più complesso nel contesto della guerra fredda e della decolonizzazione. L'atteggiamento dei cattolici davanti alla guerra e alla pace è stato oggetto anche di critiche durante la prima guerra mondiale e molti hanno giudicato frettolosamente le scelte di Pio XII durante la seconda guerra mondiale. Esistono degli studi specifici sulla dottrina morale della Chiesa nei confronti della guerra, degli atteggiamenti pastorali dei vescovi in situazioni di conflitto e del ruolo del clero in molte situazioni belliche. Interessanti e incidenti furono alcune posizioni del cosiddetto pacifismo cattolico e le posizioni di alcune personalità, da don Primo Mazzolari a Giorgio La Pira. Queste

Convenzionalmente, si considerano otto crociate principali:

Prima crociata: 1095-1099

Seconda crociata: 1148-1151

Terza crociata: 1189-1192

Quarta crociata: 1202-1204

Quinta crociata: 1217-1221

Sesta crociata: 1228-1229

Settima crociata: 1248-1254

Ottava crociata: 1270-1274

Circostanze del novecento che sono state poi acuite dalle situazioni che si sono venute a verificare nel cosiddetto terzo mondo dove le guerre tra popoli od anche tra semplici tribù a continuato ad esistere con una forte componente di guerra di religione. Per comprendere bene la posizione della chiesa nel novecento potrebbe bastare la frase di Giovanni XXIII nella *Pacem in Terris*: «La vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia» per sbaragliare le teorie sulla guerra giusta, sulla guerra santa, sulla mistica della guerra che avrebbero accompagnato il magistero della Chiesa. Quando papa Francesco sull'aereo in volo per Cracovia ha negato la legittimità ad ogni guerra di religione, anche nella riflessione teologica, non ha fatto altro che inserirsi nel flusso dell'elaborazione di un pensiero che vede la libertà di religione e colloca la dimensione della religione negli sforzi per una pacifica coesistenza tra i popoli e tra gli Stati. Quando nella redazione della Dichiarazione di Helsinki la Santa Sede chiese ed ottenne che il diritto alla libertà religiosa fosse considerato uno dei dieci principi cardine di nuove e naturalmente pacifiche relazioni internazionali, intendeva sottolineare che andava superato l'uso strumentale della religione, che invece molti consideravano motivo di giustificazione per ogni genere di odio, persecuzione e violenza. Oggi questa riflessione viene di nuovo posta come una sfida ad un mondo che tende a semplificare e a non capire come sono le religioni ad essere strumentalizzate dalla guerra e non viceversa. In questa sfida il magistero della Chiesa e l'attività diplomatica della Santa Sede sostiene la tesi che il dialogo tra le religioni può essere strutturato perfino sulla base della norme del diritto internazionale. Non c'è dubbio che la strada è ancora lunga perché agli atteggiamenti di dialogo interreligiosa ai quali sta lavorando la Chiesa cattolica, non sempre c'è pari disponibilità da parte degli altri. Certamente bisogna augurarsi che gli interessi economici non fomentino in futuro altri contrasti strumentalizzando i motivi religiosi.

A Roma, a poca distanza dalla basilica dei santi Giovanni e Paolo al Celio, una piccola chiesa, San Tommaso in Formis, reca sul portale un mosaico circolare, eseguito attorno al 1210 da Jacopo e Cosma della famiglia dei famosi marmorari romani Cosmati. Il Cristo Pantocrator, solennemente assiso al centro, stringe con la mano destra il braccio di un prigioniero bianco cristiano e con la sinistra un altro carcerato di pelle nera. Questa sorta di manifesto murale che apre l'orizzonte della redenzione destinandolo a tutti, cristiani e pagani, è l'emblema ideale di un Ordine religioso che allora si affacciava sulla tribuna della storia, in un momento particolarmente drammatico per la cristianità, quello dei Trinitari,



Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Oggi questa rubrica è dedicata a famosi discorsi o affermazioni di

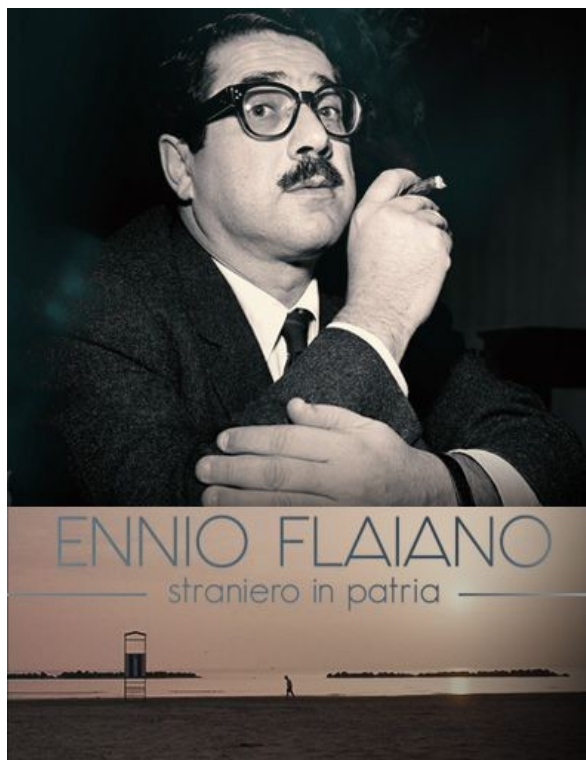
Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Comico, sceneggiatore e regista ricordato per la sua satira surreale. "Anche le formiche nel loro piccolo si incazzano" è solo una delle numerose frasi coniate da Marchesi. Umorista e paroliere, nato a Milano nel 1912, è autore di molti slogan per "Carosello", traduttore dei fumetti di "Asterix", autore di celebri canzoni e sigle di trasmissioni televisive. Una eclettica carriera e una vita intensa, stroncata all'improvviso nel 1978 in un incidente. Tra i tanti suoi aforismi vi propongo: "L'ateo è uno che crede nell'al di qua".



Sembra quasi una semplice battuta di spirito per richiamare l'attenzione su chi la esprime quasi fosse un metodo per autocompiacersi. In realtà può essere l'occasione per una riflessione molto più profonda. Infatti se la volontà era quella di contrapporre credenti e non, il tentativo non è riuscito ed anzi quasi spinge a pensare che la contrapposizione non esista: chi crede nell'al di là in realtà ci crede proprio perché vede il presente nell'esperienza terrena: il famoso centuplo quaggiù e poi l'eternità.

Ennio Flaiano, classe 1910, vissuto e morto a Roma nel 1972 è stato uno sceneggiatore, scrittore, giornalista, umorista, critico cinematografico e drammaturgo italiano. Uomo di grande ironia attento alle sfumature comiche e satiriche della vita, specializzato in elzeviri, Flaiano scrisse per riviste e famose testate. Lavorò a lungo per Federico Fellini, con cui collaborò ampiamente ai soggetti e alle sceneggiature dei suoi più celebri film, tra i quali *La strada*, *La dolce vita* e *8½*. Tra i tanti suoi aforismi ve ne propongo innanzitutto due che hanno dei risvolti di giudizio sulla vita italiana. Il primo: "In Italia la linea più breve tra due punti è l'arabesco". La dice lunga su alcune caratteristiche sia dei singoli che a livello sociale di come funzionano alcune cose nel nostro paese. Interessante innanzitutto sottolineare che trattandosi di una affermazione degli anni cinquanta, risulta comunque di una attualità disarmante. Ed esprime in maniera chiarissima un modo di essere degli italiani. E non è riferito solamente alla burocrazia o alla politica ma soprattutto alle persone nel loro comportamento quotidiano che indubbiamente è arzigogolato ai fini del raggiungimento dei propri obiettivi e non sempre lineare, a volte neanche trasparente. C'è un'altra espressione di Flaiano che mi ha sempre colpito e che, per alcuni versi, è ricollegabile alla prima: "I nomi collettivi servono a fare confusione. 'Popolo, pubblico...' Un bel giorno ti accorgi che siamo noi; invece credevi che fossero gli altri". Questo passaggio in maniera sottilmente ironica, sottolinea un altro aspetto molto italiano, ovvero il volersi nascondere nella massa facendo finta di non farne parte o tutt'al più di appartenere ad un altro gruppo di pensiero. E il plurale diviene un alibi ai nostri comportamenti, una sorta di giustificazione insostenibile ma che se arricchita bene con una oratoria fluente può permettere di raggiungere i propri obiettivi creando uno schermo funzionale alle proprie responsabilità.



"Sognatore è un uomo con i piedi fortemente appoggiati sulle nuvole". Si tratta di un'altra sottile affermazione sempre di Ennio Flaiano. Qui la tematica è molto diversa ma non per questo meno interessante e coglie l'aspetto più negativo dell'essere sognatore. In realtà non c'è nulla di male a sognare cose belle per la propria vita, in amore come sul lavoro, nell'amicizia come nelle cose della vita quotidiana. Ma qui Flaiano mette in luce l'errore dell'uomo quando ai sogni crede troppo e può arrivare a confondere il sogno con la realtà, scordandosi la concretezza della vita. Per meglio comprendere il senso di questa affermazione, bisogna cercare di entrare in sintonia con il personaggio Flaiano che in un certo senso era un sognatore ma amava molto la concretezza. E' impossibile non ricordare il film di Rossellini di cui aveva curato la sceneggiatura: "Dov'è la libertà...?" interpretato da Totò. Il protagonista, ex carcerato che con il tempo e con amarezza scopre che i suoi familiari avevano fatto tante schifezze che lui non sapeva e che tutto ciò gli fa desiderare invece della libertà di tornare in prigione.

Santa Sabina

La basilica di Santa Sabina all'Aventino è un meraviglioso luogo di culto cattolico del centro storico di Roma, situato sul colle Aventino, nel territorio del Rione XII Ripa. In quella parte di Aventino impregnata della storia cristiana.

La Basilica di Santa Sabina è una delle chiese più antiche di Roma, costruita tra gli anni 422 – 440 D.C. e conserva, nonostante tutti i cambiamenti avvenuti nel corso dei secoli, quell'atmosfera austera e solenne che incorniciava il radunarsi delle prime comunità cristiane quando celebravano l'Eucaristia. Papa Onorio III affidò la basilica a San Domenico come sede romana del suo Ordine, i Frati Predicatori, conosciuti oggi come "domenicani". Da quasi 1600 anni Santa Sabina è un luogo di raccoglimento che invita alla preghiera e alla contemplazione della sua irripetibile bellezza. La Basilica paleocristiana di S. Sabina fu fondata da Pietro d'Iliria durante il pontificato di Celestino I ed ultimata sotto Sisto III, sul luogo precedentemente occupato dal "titulus Sabinae", utilizzando le 24 colonne bianche di marmo ancirano appartenenti al "Tempio di Giunone Regina" che sorgeva nelle vicinanze. Fu restaurata da papa Leone III e poi da papa Eugenio II, che la abbellì con uno splendido ciborio d'argento (scomparso durante il Sacco di Roma nel 1527) e con la "schola cantorum", ovvero il recinto ricavato nella navata centrale per accogliere i coristi durante le funzioni religiose: questi lavori furono soltanto l'inizio di una serie di rimaneggia-



menti che finirono per stravolgere l'intera costruzione. A causa della posizione privilegiata che le permetteva di dominare la zona sottostante ed una parte del corso del Tevere, nel X secolo la Basilica di S. Sabina venne trasformata in un fortilizio per ordine di Alberico II. In seguito divenne residenza fortificata di alcune nobili famiglie, i Crescenzi prima ed i Savelli dopo; proprio un membro di quest'ultima famiglia, Cencio, divenne papa con il nome di Onorio III.



Nel 1219 la chiesa e parte del palazzo furono concessi a S. Domenico di Guzman, fondatore dell'Ordine dei Predicatori, che qui visse e operò, tanto che la sua cella, trasformata in cappella, è tuttora visitabile. Quando nel 1222 i religiosi lasciarono alle Domenicane il convento di San Sisto per insediarsi nel complesso di S. Sabina, questo era stato già trasformato ed adattato alle esigenze monastiche: a quest'epoca risale la costruzione del chiostro e del campanile. S. Sabina, definita "la perla dell'Aventino", fu restaurata nel 1587 da Domenico Fontana per incarico di Sisto V: in questa occasione furono radicalmente trasformati gli aspetti medioevali della chiesa, con la demolizione della "schola cantorum" e del ciborio, la costruzione di un nuovo altare maggiore con un grande baldacchino. Nel 1643 fu ulteriormente restaurata da Francesco Borromini e nel 1938 da Antonio Muñoz, su commissione dell'Ordine Do-

Sopra un'immagine dell'interno e sotto il particolare della schola cantorum



menicano, in occasione del quale S. Sabina fu riportata all'antico aspetto medioevale, eliminando le sovrastrutture barocche. Nel 1287 la chiesa fu sede di conclave: qui, nell'aprile di quell'anno, si

Segue nelle pagine successive

Segue....Santa Sabina



Al centro della navata centrale è posta una pietra tombale di uno dei primi generali dei domenicani, Muñoz de Zamora (1380), unica a Roma per le decorazioni a mosaico.

riunirono i cardinali alla morte di papa Onorio IV per eleggere il successore. Quell'anno Roma fu colpita da una terribile epidemia di malaria, che fece sei morti anche tra i cardinali in conclave. Gli altri porporati, presi dal terrore del contagio, abbandonarono la chiesa. Solo uno rimase a Santa Sabina: il cardinale Girolamo Masci. I cardinali tornarono a riunirsi a Santa Sabina solo il 22 febbraio 1288 e quello stesso giorno elessero - forse come premio allo stoicismo del cardinale che da quel palazzo non si era mai mosso - Girolamo Masci che prese il nome di papa Niccolò IV.

Santa Sabina è la prima stazione quaresimale, dove il papa presiede la messa del mercoledì delle Ceneri al termine di una processione penitenziale, che dal 1962 parte dalla vicina chiesa di Sant'Anselmo all'Aventino. Non si conoscono con precisione i motivi per cui sia stata scelta Santa Sabina: alcuni pensano che il papa, in vista delle fatiche quaresimali, si ritirasse lassù per alcuni giorni di riposo. La scelta potrebbe anche essere riconducibile alla forte salita - simbolo degli sforzi necessari alla "salita" verso la perfezione spirituale dell'anima - che doveva percorrere, per raggiungerla, la processione. La chiesa non ha facciata: essa è inglobata nell'atrio che ricalca la pianta dell'antico nartece, uno dei quattro bracci dell'antico quadriportico, attualmente all'interno del monastero domenicano. Si accede alla chiesa anche attraverso un portale, preceduto da un piccolo portico con tre arcate, situato sul lato destro. L'ingresso principale è chiuso da una porta lignea risalente al V secolo, che costituisce il più antico esempio di scultura lignea paleocristiana. In origine era costituita da 28 riquadri ma ne sono rimasti 18, tra i quali vi è quello raffigurante la Crocifissione, che è la più antica raffigurazione conosciuta di questo evento. È di legno di cipresso ed è singolare che la porta sia rimasta nella sua sede originaria, giungendo in ottime condizioni sino a noi, sia pure con alcuni restauri e con l'aggiunta successiva della fascia decorativa a grappoli e foglie d'uva, che circonda i singoli riquadri. Vi sono rappresentate scene dall'Antico e dal Nuovo Testamento, fra cui le storie di Mosè, di Elia, dell'Epifania, dei miracoli di Cristo, della Crocifissione e dell'Ascensione. Nel riquadro della Crocifissione, che è

Al ricordo di San Domenico sono legate due curiosità relative a questa chiesa. Nel chiostro si trova una pianta di arancio amaro, secondo la tradizione domenicana piantata nel 1220 da Domenico, che in questa chiesa visse ed operò e nella quale ancora oggi si conserva la cella, trasformata in cappella. Si racconta che Domenico avesse portato con sé un pollone dalla Spagna, sua terra d'origine, e che questa specie di frutto sia stato il primo ad essere trapiantato in Italia. L'arancio - visibile dalla chiesa attraverso un buco nel muro, protetto da un vetro, di fronte al portale ligneo - è considerato miracoloso perché, a distanza di secoli, ha continuato a dare frutti attraverso altri alberi rinati sull'originale, una volta seccato ed ha il primato del più antico albero esistente a Roma. La leggenda vuole che le cinque arance candite, donate da Caterina da



Siena a papa Urbano VI nel 1379, siano state colte dalla santa proprio da questa pianta. Sempre a Domenico è legata anche la storia della pietra nera di forma rotonda su una colonna tortile a sinistra della porta di ingresso: è chiamata Lapis Diaboli, ossia "pietra del diavolo" perché, secondo la leggenda, sarebbe stata scagliata dal diavolo contro Domenico mentre pregava sulla lastra marmorea che copriva le ossa di alcuni martiri, mandandola in pezzi. In realtà la lapide fu spezzata dall'architetto Domenico Fontana durante il restauro del 1527 per spostare la sepoltura dei martiri. Egli poi gettò via i frammenti, successivamente ritrovati e ricomposti, oggi visibili al centro della schola cantorum.

la prima rappresentazione di Cristo fra i due ladroni, Cristo è rappresentato con dimensioni maggiori, a significare la sua superiorità morale. Non c'è nessuna ricerca prospettica, le figure poggiano su una parete e le croci si intuiscono solo dietro la testa e le mani dei ladroni: nei primi tempi del Cristianesimo c'era il divieto di rappresentare Cristo nel suo supplizio, fra l'altro essendo ancora vivo il ricordo della morte in croce quale pena riservata agli schiavi.



La terra dei fuochi

Rifiuti tossici, discariche abusive, roghi che diffondono diossina, sversamenti nelle acque e aumenti di malattie gravi e incremento di patologie tumorali. Siamo nella terra dei fuochi, luogo simbolo delle eco-mafie.

Terra dei fuochi è un'espressione nata negli anni 2000 per indicare una vasta area situata nell'Italia meridionale, che si estende in Campania, a cavallo tra la provincia di Caserta e l'allora provincia di Napoli, in relazione all'interramento di rifiuti tossici e rifiuti speciali, alla presenza di numerose discariche abusive sparse sul territorio, e all'insorgere di numerosi roghi di rifiuti, che diffondono diossina e altri gas inquinanti nell'atmosfera. La presenza di rifiuti abusivi è correlata con un incremento significativo dell'incidenza di specifiche patologie, e della mortalità per leucemie e altri tumori. Già alla fine degli anni ottanta erano state prodotte denunce circostanziate che anticipavano di quasi un decennio, ciò che emerse successivamente. Dal punto di vista investigativo, i primi sospetti sull'attività illegale dello smaltimento dei rifiuti tossici furono evidenziati nella prima metà degli anni novanta da un'indagine della Polizia di Stato ma non ci furono ulteriori sviluppi fino al 2011, quando vennero riavviate le indagini. Nel 2015, nel comune di Calvi Risorta, il Corpo forestale dello Stato ha scoperto un'area di sversamento clandestino dei rifiuti, ritenuta la più grande discarica sotterranea d'Europa di rifiuti tossici. Si ritiene sia opera della camorra, con uno stesso sistema di sigillamento degli strati della discarica, simile a quello utilizzato dal clan dei casalesi. Per farlo, le aziende di

quel luogo, volendo diminuire più tempo possibile il tempo di smaltimento, che costava anche troppo, si affidarono allo smaltimento illegale. Le aziende coinvolte erano oltre 400 e il tutto fu definito il più grande avvelenamento di massa mai avvenuto in un paese europeo. Si tratta del fenomeno delle discariche abusive e/o dell'abbandono incontrollato di rifiuti urbani e speciali, associato, spesso, alla combustione degli stessi. I roghi dei rifiuti, da cui deriva il soprannome dato alla zona, hanno destato una tale preoccupazione nelle popolazioni locali, a causa dei fumi che si sprigionano e delle sostanze inquinanti che possono riversarsi sui terreni agricoli, da indurre il Governo nazionale e regionale ad adottare numerosi provvedimenti o iniziative. Attualmente i comuni campani che sono compresi nel territorio della "Terra dei Fuochi" sono 90 di cui 56 nella provincia di Napoli e 34 nella provincia di Caserta, con una popolazione esposta di circa tre milioni di abitanti. Si tratta di quelle amministrazioni comunali che hanno aderito al cosiddetto "Patto Terra dei Fuochi" nell'ambito del quale i primi cittadini hanno sottoscritto un documento con cui s'impegnano ad adottare misure di contrasto al fenomeno dei roghi dei rifiuti abbandonati su strade e aree pubbliche o soggette a uso pubblico; con lo stesso documento i sindaci si sono impegnati ad attivarsi per la tempesti-

In generale, una correlazione significativa tra esposizioni ambientali e tumori è di difficile, se non impossibile, applicazione, in quanto intervengono in gioco molti altri fattori, come la cattiva alimentazione, il fumo, la familiarità, i controlli ospedalieri, i ricoveri e la diagnosi precoce. Tuttavia, numerosi studi hanno rimosso ogni dubbio sull'aumento di casi di tumore nella popolazione locale che vive nella terra dei fuochi rispetto alla media nazionale e la presenza di materiali inquinanti e cancerogeni nel corpo di chi è malato di tumore. Uno studio del 2012 sul Registro tumori infantili della Campania ha evidenziato un aumento statisticamente significativo del numero di casi di neoplasie tiroidee. Nel 2019 è stata confermata la presenza di metalli pesanti nei malati di tumore residenti a Giugliano, Qualiano, Castel Volturno e nel quartiere Pianura di Napoli, zone simbolo della Terra dei Fuochi, in quantità superiori che nei soggetti sani e "del tutto fuori norma". Una mappatura del territorio di competenza della Procura di Napoli nord è stata condotta tra il 2016 e il 2020 da un gruppo di lavoro indipendente dell'Istituto Superiore di Sanità, su commissione della stessa Procura. Si è calcolato che un terzo dei residenti vive a meno di 100 metri da un sito inquinante. L'area è stata analizzata in relazione a due fattori: la presenza di siti di stoccaggio rifiuti (legali e non), inclusi quelli oggetto di roghi, per un totale di 2767 siti; le informazioni di carattere sanitario, a esempio diagnosi ospedaliere e dati dell'AIRTUM, Associazione italiana registri tumori. Per ognuno di essi, lo studio ha ripartito i comuni dell'area in quattro fasce di rischio. L'incidenza di numerose patologie è molto più alta nei comuni nelle fasce 3 e 4 (maggiore rischio di presenza di rifiuti inquinanti): in particolare, l'incidenza di leucemie, l'incidenza e la mortalità per tumore alla mammella, le malformazioni congenite, patologie asmatiche, il parto pretermine. Lo studio dimostra "una correlazione con il rischio di esposizione a rifiuti" al punto che "alcuni comuni, infatti, presentano eccessi di specifiche patologie". Secondo il Procuratore, quella della Terra dei fuochi "è l'emergenza più importante per Caserta e Napoli dopo il Covid".

va rimozione rifiuti. Riguardo questa vicenda non si possono usare mezze parole: siamo di fronte ad un progetto criminale silenzioso pensato nei minimi particolari ed eseguito a regola d'arte, che ha avuto il suo inizio con lo sviluppo di quel territorio, in parte consentito, come la costruzione di nuove strade, e in parte illegale, come la costruzione di agglomerati di case ancora prive di reti fognarie e senza accesso alle condutture di acqua potabile. Le cave per estrarre di giorno materiale da costruzione servivano per «tombare» di notte rifiuti di ogni genere¹. Le attività industriali della zona che producevano in nero, o quelle che risparmiavano sul costo dello smaltimento dei rifiuti speciali hanno trasformato la zona nella più grande pattumiera d'Italia. I fuochi, vengono accesi da minorenni o da immigrati clandestini pagati 10 euro per commissione, e possono raggiungere i 600 gradi centigradi a causa dei copertoni. Risuona drammatica la denuncia di don Maurizio Patriello, che da anni vive in mezzo ai fuochi: "Perché

così tanti roghi, e perché tutti qui? Perché i roghi nella mia terra servono a incenerire i rifiuti, a svuotare le discariche per poterle riempire poi di nuovo e trasformarle ancora in fumo, e così ricominciare. Infine il fumo lo senti ogni giorno, arriva ovunque, prima denso e nero, poi invisibile come gas letale. Si insinua nelle fessure dei muri, attraversa i pori dei mattoni e alla fine entra in ogni polmone togliendo il respiro, talvolta la vita. I Comitati sorti sul territorio e la voce dei vescovi campani stanno scuotendo la cultura di un territorio già molto provata. È la lotta impari tra Golia, pieno di forza e di violenza, capace di seminare paura e ricattare popolazioni intere, e il giovane Davide. Tuttavia molte famiglie e cittadini, che prima tacevano per paura, ora iniziano a parlare per segnalare dove negli anni passati sono stati interrati rifiuti. La credibilità di uomini e donne di Chiesa che vivono insieme a loro li sta portando a confessare le violenze subite dalla loro terra. C'è da sperare che sia in corso una inversione di tendenza.

Beata Natuzza Evolo

Fortunata Evolo detta Natuzza (un diminutivo diffuso in Calabria) nacque nel 1924 a Paravati, un paesino calabrese vicino a Vibo valencia. Il padre qualche mese prima anche lei nascesse, nella speranza di poter contribuire economicamente al sostegno familiare, era emigrato in Argentina, da dove non sarebbe tornato mai più, formando una nuova famiglia. La madre rimasta sola con numerosi figli da accudire, si adattò ai lavori più umili per sfamare la famiglia. La sua condotta fu particolarmente chiacchierata in paese. La bambina non

cato Silvio Colloca. Dopo poco tempo Natuzza fu al centro di presunti fenomeni paranormali, quali la visione di persone defunte. Nel 1941 Natuzza si licenziò, andando a vivere presso la nonna materna e poi pensò di farsi suora, ma venne sconsigliata perché protagonista di tutti quegli episodi considerati "inquietanti". La madre decise un matrimonio combinato con un giovane, figlio di amici, di professione falegname, che in quel momento prestava servizio nell'esercito e dal quale ebbe cinque figli. Su sua ispirazione si costituì

nel 1987 un'associazione (poi diventata fondazione, presso cui Natuzza avrebbe poi trascorso il resto della sua vita) con l'obiettivo di creare a Paravati un complesso che comprendesse un santuario mariano, strutture per l'assistenza medica e centri per giovani, anziani, disabili, tra cui, già realizzati, il centro anziani "Pasquale Colloca" e quello per i servizi alla persona "San Francesco di Paola". La sua capacità sensitiva si cominciò a manifestare in un'epoca e in luoghi caratterizzati da tanta ignoranza e superstizione e le sue affermazioni portarono a discussioni e polemiche. Il 18 febbraio 1940, il vescovo di Mileto Paolo Albera inviò a padre Agostino Gemelli una fitta documentazione riguardante il caso dell'allora diciassettenne Natuzza. Secondo padre Gemelli si trattava di una personalità affetta da sindrome isterica. Il

ricevette una particolare formazione religiosa, anche perché Natuzza cercò di aiutare la madre ad accudire gli altri fratelli, senza poter frequentare regolarmente la scuola e restando analfabeta. A 14 anni, andò a lavorare come domestica in casa dell'avvo-

padre ha poi esortato i sacerdoti e i parrochiani del luogo a disinteressarsi del caso al fine di "sminuire la portata e favorire anche così la guarigione della ragazza". Di lì a poco, su interessamento delle autorità ecclesiastiche e dei medici, che cercavano di



Durante il corso della sua vita avrebbe avuto esperienze mistiche di diverso tipo:

- A) Visioni estatiche, durante le quali parlava con Gesù Cristo, la Madonna, gli angeli, i santi e i defunti;
- B) Effusioni ematiche denominate emografie[11], costituite da immagini di carattere sacro oppure scritte religiose in diverse lingue, che Natuzza non poteva conoscere essendo analfabeta[8]. Tali immagini restavano spesso impresse su tessuti di qualunque tipo quando venivano a contatto con la mistica. Il fenomeno è stato testimoniato anche da medici, che lo avevano osservato mentre si verificava.
- C) Stigmate, che comparivano in modo graduale durante la Settimana Santa di ogni anno, causandole dolori atroci, e cominciarono a cicatrizzarsi dopo Pasqua. Alle 15 del Venerdì santo, ora della morte di Gesù, il suo cuore, sotto il controllo dei medici, si fermava per una decina di minuti.
- D) Secondo svariate testimonianze avrebbe avuto il dono della illuminazione diagnostica. Per decine di anni ricevette presso la sua abitazione numerosissime persone provenienti da tutto il mondo per incontrarla, principalmente nella speranza di avere notizie dell'aldilà dai propri defunti o indicazioni sulle proprie malattie.
- E) A volte Natuzza cadeva in uno stato di sonno profondo, e la sua voce diventava quella che i defunti avevano quando erano vivi, i parenti presenti riconoscevano la voce dei propri cari scomparsi e potevano dialogare con loro; quando si trattava di defunti di altre nazionalità, parlavano nella loro lingua, in francese, in inglese, in turco e in altre lingue che lei certamente non conosceva.
- F) Sono moltissimi i casi di guarigioni avvenute in seguito all'interessamento di Natuzza, anche riguardanti malattie gravissime che all'improvviso scomparivano lasciando i medici stupefatti. Natuzza non amava parlare di quest'argomento, temendo che le guarigioni venissero attribuite a lei, che era solo un'intermediaria fra la terra e il Cielo

capire i fenomeni manifestati dalla giovane, Natuzza fu ricoverata con il suo consenso in un ospedale psichiatrico di Reggio Calabria, ma dopo due mesi fu dichiarata perfettamente sana e fu dimessa. Oggi il giudizio su questa persona è totalmente diverso tant'è che a fine 2014 il vescovo della diocesi di Mileto, dopo aver aperto l'inchiesta diocesana, ha presentato la pratica al-

la Congregazione delle Cause dei Santi e nel novembre 2018 Papa Francesco l'avvio del processo di beatificazione. Il 6 aprile 2019 nella spianata della Villa della Gioia a Paravati, dopo una solenne concelebrazione, con l'insediamento del tribunale diocesano si è ufficialmente aperto il processo di beatificazione.

Il lago di Garda

Completiamo il trittico dei grandi e affascinanti laghi del nord Italia. Caratteristiche orografiche molto varie: si va dalla costa meridionale di pianura alla riviera di levante caratterizzata da colline dolci, alla costa frastagliata di ponente fino alla zona nord a contatto con le montagne.

Dopo aver parlato nei numeri precedenti del lago di Como e del lago Maggiore, era impossibile non dedicare qualche pagina anche al lago di Garda. Si tratta del più

no, alla costa abbastanza frastagliata di ponente fino alla caratteristica zona nord direttamente a contatto con le montagne maestose del Trentino che fanno da cornice alle spiagge di Riva del Garda molto simile a lidi marini. Queste caratteristiche hanno sempre generato l'ammirazione non solamente di molti italiani ma anche di molti stranieri, soprattutto austriaci e tedeschi che possono raggiungere in lago dovendo coprire distanze relativamente brevi. Si estende sul territorio della Lombardia, del Veneto e della provincia di Trento (punta nord) con una forma allungata che si stringe nella parte settentrionale, quando incontra le montagne del Gruppo del Baldo. Di origine glaciale, il Lago di Garda conta 25 immissari, fra i quali il fiume Sarca e l'Aril, il fiume più breve del mondo, lungo solo 175 metri. L'unico emissario invece è il Mincio. Sul lago si trovano anche 5 isole, la più nota ed estesa è l'isola di Garda. La zona è molto area-ta con venti sia da nord che da est che rendono i soggiorni sul lago caratterizzati da un clima mite anche nei periodi dell'anno più afosi. La storia del Lago di Garda ha inizio con i primi insediamenti umani risalenti al Paleolitico. Oggi rimangono in particolare testimonianze risalenti all'età del Bronzo rappresentate da diversi resti di palafitte. Tra il II ed il I secolo a.C. i romani



grande lago d'Italia ed ha caratteristiche orografiche molto varie: si va dalla costa meridionale giacente totalmente in pianura alla riviera di levante caratterizzata da colline dolci dove si produce del buon vi-

si insediarono nella zona e costruirono diverse strade e ville, come testimoniato dalle Grotte di Madonna del Frassino a Peschiera del Garda, il Santuario o Basilica della Madonna della Corona a Catullo a Sirmione. In seguito fu molto importante l'influenza della cultura Longobarda, che fu accompagnata in parallelo da un processo di cristianizzazione della zona. Un personaggio di spicco della storia del Garda è Berengario I, Re d'Italia durante il Sacro Romano Impero. Durante il suo regno si costruirono diverse fortificazioni, tra cui la Rocca di Garda, luogo di prigionia della Regina Adelaide, protagonista di una delle tante leggende del lago. Il XIII secolo vide l'affermarsi dei Signori di Verona, gli Scaligeri, che costruirono diversi castelli tra cui quello di Malcesine e di Sirmione. Il loro posto venne poi preso dai Visconti e dalla Repubblica di Venezia, che giunse a governare su tutto il lago ad esclusione di Riva del Garda. La dominazione della Serenissima ha lasciato un'impronta indelebile sulla storia del Lago di Garda. In questo periodo sulla sponda occidentale del lago nacque anche l'unione di 42 comuni passata alla storia come Magnifica Patria, di cui Salò rappresentava il capoluogo. Il Lago di Garda è stato il teatro di diverse importanti battaglie delle guerre napoleoniche prima e delle guerre d'indipendenza poi, ma è durante la seconda guerra mondiale che Salò torna ad essere il centro del mondo quando nell'ottobre del 1943 Mussolini la proclama capitale della neonata Repubblica Sociale di Salò e si stabilisce presso Villa Feltrinelli. Sulle sue rive, oltre tanti paesi e piccole città molto caratteristiche, si aggiunge il fascino della bellezza del suo ambiente naturale, di fortezze medievali, imponenti edifici e nobili ville. Con le sue chiese in stile romano e barocco, i suoi santuari, i suoi monasteri ed eremi, il lago di Garda mostra tutti i diversi aspetti della sua personalità, anche come un incomparabile luogo spirituale. Infatti il lago di Garda e i suoi dintorni offrono numerose opportunità per visitare santuari ed eremi. I 4 santuari più belli del lago di Garda sono : il Santuario della

Santuario della Madonna del Frassino a Peschiera del Garda che si trova tra Sirmione a Peschiera stessa. Giungere a questo santuario mariano significa abbandonare le atmosfere brillanti del lago per immergersi nei colori e nelle suggestioni delle colline moreniche, verso una dimensione sempre più intima e spirituale. È qui che, rispondendo alla richiesta di aiuto di un contadino, la Madonna apparve su un frassino spaventando un serpente.



L'eremo di San Paolo ad Arco si trova a pochi chilometri a nord di Riva del Garda, in Trentino. E' uno dei monumenti più antichi: la consacrazione dell'altare è documentata il 9 aprile 1186. La costruzione è molto semplice, realizzata in una nicchia sotto una roccia strapiombante che funge anche da parete e in parte da volta della chiesa, costituita da un'unica aula, e della stanza attigua, riservata agli eremiti;



Segue nelle pagine successive

Segue.....Il lago di Garda



Peschiera del Garda è una città che esiste da secoli, ed è fondamentale costruita in cima a una roccia gigante in mezzo a un lago. Esatto, Peschiera è una città fortezza, e ha attraversato alcune battaglie serie. I Romani furono i primi a capire che questo posto era un gioiello strategico. Costruirono un forte qui per proteggere il loro impero. Andando avanti di un po' di anni, anche i Veneziani decisero che era un posto piuttosto dolce. Rafforzarono le difese e trasformarono Peschiera in una delle loro roccaforti più importanti. Ma diciamo la verità, tutti volevano un pezzo di questa fortezza. I francesi, gli austriaci, tutti si sono alternati nel tentativo di conquistare il posto. Era come un tiro alla fune senza fine. Fortunatamente, Peschiera ha retto il posto. Era come un tiro alla fune senza fine. Fortunatamente, Peschiera ha retto cui il più forte faceva il giusto. Il fiume Mincio è il cuore acquatico di Peschiera . È la ragione per cui questo posto esiste, in realtà. Questo fiume è come il migliore amico della città, sempre lì per rilassarsi e offrire una vista mozzafiato. È dove il lago decide di prendersi una pausa prima di dirigersi verso il mare Adriatico. I veneziani sapevano riconoscere una buona posizione strategica quando la vedevano. E , questo posto è un sogno di fortezza che si avvera. Circondato dall'acqua su tre lati, è come una roccia gigantesca e impenetrabile in mezzo a un lago. La cittadina ha con l'acqua del lago e del fiume un legame particolare e i battelli, come le barche sembrano costituire la spina dorsale della vita di questa realtà il tutto colorito da una natura ricchissima e molto varia. I veneziani

iniziarono la costruzione della fortezza nel XVI secolo, rafforzando il loro controllo sulla regione. Faceva parte di una rete più ampia di fortificazioni che usavano per controllare la parte settentrionale dell'Italia. Camminare oggi sui bastioni è come fare un salto indietro nel tempo; infatti l'influenza veneziana è ovunque, dall'elegante architettura alle affascinanti piazze. È evidente anche nella cucina locale: molti piatti tradizionali veneziani si trovano nei ristoranti di Peschiera, innanzitutto il famoso risotto, frutti di mare e polenta. Andiamo poi a conoscere l'affascinante realtà di Sirmione. La prima cosa che si incontra prima di scoprire il centro storico, è l'imponente



Castello di Sirmione, che segna l'accesso in città. La Rocca Scaligera con il suo ponte levatoio, le sue mura di cinta e la darsena intorno, rende il centro di Sirmione una sorta di isoletta pedonale, staccata dalla terraferma. Si tratta di uno dei castelli che meglio si conservano in Italia, costruito nel XIII secolo da Mastino I della Scala, un signore di Verona, con l'obiettivo di difesa e di attracco per la flotta scaligera. Dal centro storico di Sirmione ci dirigiamo verso la punta della penisola per scoprire altre cose da vedere a Sirmione. In questa posizione d'eccezione incontriamo le meravigliose Grotte di Catullo. Le Grotte di Catul-

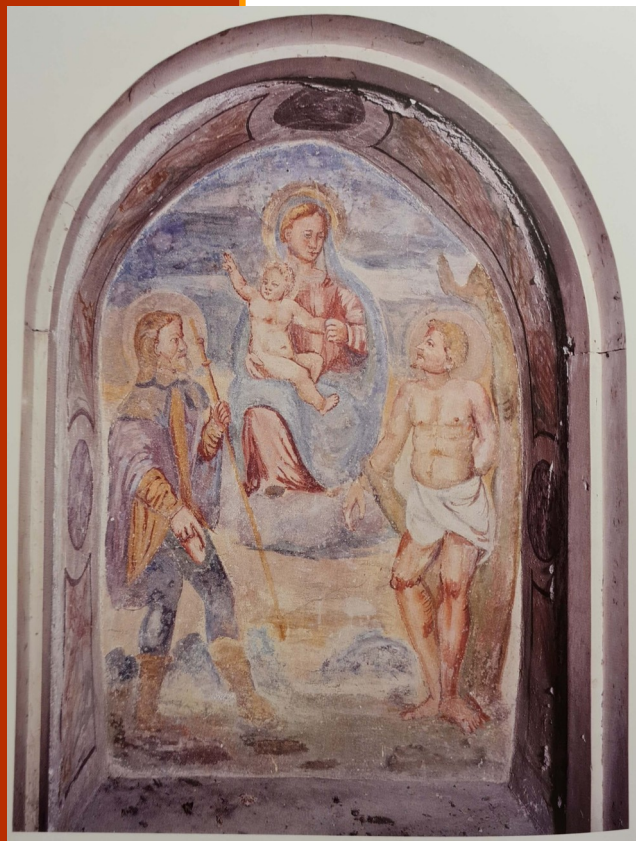
lo conservano i resti di una delle più grandi ville romane che si siano mai avute nel nord Italia. La villa fu costruita nel I secolo d.C e durante gli scavi avvenuti nel '400 sono state ritrovate strutture appartenenti al I secolo a.C. Il nome "Grotte di Catullo", le fu attribuito proprio durante quegli scavi, periodo in cui furono riscoperte le liriche di Catullo, che cantando la bellezza di quei luoghi, hanno suggerito il collegamento della villa al grande poeta. Ad oggi, però non ci sono elementi certi per identificare la villa come la casa di Gaio Valerio Catullo.

Segue nelle pagine successive

Segue.....Il lago di Garda



E adesso ci spostiamo alla punta nord del lago in territorio trentino. Riva del Garda, un tempo Ripa, fu fondata durante l'età romana, e successivamente, durante il Me-



fa, poiché le montagne da cui è circondata, impedivano, all'epoca, la costruzione di strade. Caduto l'Impero romano, Riva passa di mano più volte seguendo dominazioni di Goti, Longobardi e Franchi. Successivamente entrerà nella sfera d'influenza del Principe Vescovo di Trento, pur rimanendo un libero comune con statuto proprio. Seguono i periodi di dominazione Scaligera veronese, Viscontea, Veneziana, alternata a periodi di dominio del Principe vescovo di Trento. Nel 1440, nelle acque davanti a Riva del Garda la flotta veneziana sconfisse le navi dei Visconti e dei Gonzaga; una delle rare battaglie navali accadute su un lago. Di Riva colpisce innanzitutto l'urbanistica del centro storico caratterizzata da strette viuzze che poi improvvisamente si aprono in maestose piazze medioevali. E poi la bella fortezza medioevale: la Rocca di Riva che si adagia su una sorta di isolotto artificiale, bagnato dal lago di Garda. Questa fortezza fu costruita nel 1124 con lo scopo di proteggere la cittadina di Riva da eventuali attacchi al Contesa da porto, punto nevralgico per gli scambi commerciali. Da un punto di vista religioso, è stata impossibile non visitare la Chiesa dell'Inlegata prima a Trento e poi a Riva del Garda. Fu costruita tra il 1603 e il 1639 per volere di Gianangelo Gaudenzio Madruzzo, governatore di Riva ed Arco, e di sua moglie Alfonsina Gonzaga, con l'obiettivo di conservare e mostrare al pubblico l'affresco della Madonna col bambino, considerato miracoloso. Il dipinto, un'opera cinquecentesca di Bartolomeo Mangiavino di Salò, si può oggi ammirare nella sua nicchia sopra l'altare maggiore che vi riporto nel secolo nell'immagine a fianco.

Passiamopoi alla splendida Salò. Il nome non ha una derivazione chiara. Alcune fonti lo fanno risalire al nome di una regina etrusca, Salodia; altre lo collegano a un lucumone di nome Saloo; altre ancora al termine latino "salodium", che indicava le sale e le stanze di cui erano ricche le ville a lago di epoca romana. La fondazione romana si sovrappose ad alcuni insediamenti preesistenti, verosimilmente di epoca neolitica. Nella zona nord-occidentale di Salò (zona Lugone, ora via Sant'Iago), fu rinvenuta negli anni venti del XX secolo una necropoli romana e, negli anni settanta dello stesso secolo, fu condotta un'accurata campagna di scavi che portò alla scoperta di 171 tombe e al rinvenimento di vario materiale. Intorno al 1350, per rimanere autonoma sia da Brescia sia da Verona, la federazione si consegnò alla Repubblica di Venezia, che mandò un Provveditore. La zona all'epoca era però lontana dal territorio metropolitano della Serenissima e, nel 1350, Salò e la Riviera caddero nelle mani dei Visconti. Nel sedicesimo secolo salò cadde nelle mani dei francesi e poi degli spagnoli. Arrivando alla storia

del novecento, in questi luoghi è impossibile non pensare alle vicende della repubblica di Salò. In realtà il vero nome era Repubblica Sociale Italiana e fu un regime collaborazionista con la Germania nazista esistito tra il settembre 1943 ovvero dopo l'armistizio e l'aprile 1945, voluto da Adolf Hitler e guidato da Mussolini al fine di governare i territori italiani controllati militarmente dai tedeschi dopo l'armistizio di Cassibile. In sostanza il governo Mussolini, o quel che ne restava, si trasferì e da lì tentò l'ultima iniziativa per riprendere il potere. Durante la visita alla città non bisogna perdere il Duomo di Salò, in stile tardo gotico, il Palazzo del Podestà, la Torre dell'orologio e la Piazza della Vittoria, punto di arrivo dei traghetti. Molto caratteristiche sono le stradine del centro storico.

Nel 1570 una nave di armigeri partì da Salò per combattere contro la flotta turca, facendosi onore durante la battaglia di Lepanto. I cannoni della nave furono fusi alla fine della battaglia e, con il bronzo ricavato, vennero realizzati sei candelabri presenti nel Duomo.



Il Vittoriale degli Italiani

La casa di Gabriele D'Annunzio sulla sponda bresciana del Lago di Garda, è custode di un tesoro di enorme valore. E' uno dei luoghi più carichi di suggestione, quasi una città nella città, spazio verdeggiante e panoramico creato dal genio del grande scrittore D'Annunzio.



L'ingresso del Vittoriale

Parlando di Lago di Garda, non è possibile dimenticare questa realtà totalmente atipica e di grande interesse storico. Il Vittoriale, residenza degli ultimi anni di vita di Gabriele D'Annunzio, è un luogo ricco di

storia e di bellezze naturali che attira ogni anno migliaia di visitatori da tutto il mondo. Oltre alla casa e alle ricche collezioni del famoso poeta italiano è possibile visitare: la nave Puglia, dei meravigliosi giardini e corsi d'acqua ed un teatro all'aperto palcoscenico di tanti eventi estivi. Arrivando in battello a Gardone Riviera, dove si trova il Vittoriale, appare subito come un luogo dove il tempo si è fermato: la sagoma imponente del Grand Hotel, inaugurato nel 1884, riporta immediatamente ai fasti della Belle Epoque, durante la quale l'antico borgo contadino divenne la più celebre stazione climatica invernale della Mitteleuropa, attraendo da ogni dove nobili e intellettuali. In questo contesto, la villa di Cargnacco attirò l'attenzione di Gabriele D'Annunzio. Il Governo Italiano che espropriò nel 1918 il proprietario Henrich Thode, famoso ed illustre storico d'arte dell'epoca, affidò quindi la villa a D'Annunzio. Lo scopo del poeta-soldato era rendere il luogo una sorta di memoriale della sua 'vita inimitabile' e delle imprese degli italiani durante la Grande Guerra. Con la villa, il Vate rilevò anche i suoi preziosi contenuti, tra cui una biblioteca di circa seimila volumi, manoscritti di Wagner, il pianoforte Steinway che fu di Listz. Il Vittoriale si estende per circa nove ettari

sulle colline di Gardone Riviera in posizione panoramica, dominante il lago. Accoglie il visitatore un ingresso monumentale costituito da una coppia di archi al cui centro è collocata una fontana che reca in lettere bronzee un passo del Libro segreto, ultima opera scritta da Gabriele d'Annunzio: «Dentro da questa triplice cerchia di mura, ove tradotto è già in pietre vive quel libro religioso ch'io mi pensai preposto ai riti della patria e dei vincitori latini chiamato Il Vittoriale». L'interno è molto ampio e vi sono stanze dedicate a più aspetti dell'arte e quindi della vita. Una di quelle che affascina di più è quella dedicata alla musica. Inizialmente intitolata a Gasparo da Salò, ritenuto l'inventore del moderno violino, è una grande sala destinata ai concerti da camera. Per favorire l'acustica e il raccoglimento le pareti sono rivestite da preziosi damaschi neri e argento della ditta Ferrari di Milano raffiguranti bestie feroci: è un rimando al mito di Orfeo che con la musica riesce ad ammansire le fiere. Le vetrate gialle a imitazione dell'alabastro ricordano quelle già descritte nelle prime pagine del romanzo Il piacere. Nella sala sono conservati due pianoforti e altri strumenti musicali.



Sopra la ricostruzione della nave Puglia, sotto il grande teatro.



Segue nelle pagine successive

Segue... Il Vittoriale degli Italiani

Un'altra stanza che merita attenzione è quella del mappamondo. È la biblioteca principale della casa. Qui sono collocati i circa seimila libri d'arte già appartenuti al critico d'arte tedesco Henri Thode sul totale dei 33 000 complessivi raccolti da d'Annunzio. Il nome della stanza deriva dalla grande sfera geografica settecentesca che troneggia sopra un tavolo al centro della stanza. Nella nicchia al centro della sala la xilografica di Adolfo De Carolis raffigurante il Dantes Adriaticus; poco oltre la maschera funeraria di Napoleone Bonaparte e alcuni oggetti realmente appartenuti al condottiero francese. Ma la parte più affascinante di questo luogo è all'esterno: la nave militare Puglia. La nave, sulla quale trovò la morte Tommaso Gulli nelle acque di Spalato, fu donata a d'Annunzio dalla Marina Militare nel 1923. I lavori per portarla al Vittoriale si rivelarono particolarmente impegnativi: si trattava di sezionare una nave e trasportarne per via ferroviaria la prora a 300 km da La Spezia; per l'impresa furono necessari venti vagoni ferroviari e numerosi camion militari. Nel sottoscafo della nave, dal 2002, è stato allestito il museo di bordo che raccoglie alcuni preziosi modelli d'epoca di navi da guerra della collezione di Amedeo di Savoia, duca d'Aosta. Dalla nave Puglia si può ammirare la valletta formata dai corsi dei torrenti dell'Acquapazza e dell'Acquasavia che si uniscono a valle nel laghetto delle danze a forma di violino. La visita del vittoriale è certamente interessante anche se esagerata negli aspetti trionfalistici della guerra, come se, in nome di atti di patriottismo ed eroismo, si potesse dimenticare tutte le bruttezze e le nefandezze delle guerre. Ovviamente si respira anche un pizzico della follia di D'Annunzio.

D'Annunzio durante il volo su Vienna (1918). Furono lanciati 50.000 volantini con il testo, solo in



italiano, di D'Annunzio. I restanti 350.000, invece, riportavano uno scritto del giornalista Ugo Ojetti, più didascalico, tradotto anche in tedesco. Questo raid più appariscente che risolutivo, fece crescere a dismisura il mito di D'Annunzio. L'aereo è conservato proprio dentro il Vittoriale.

Di certo Gabriele D'Annunzio fu una personalità complessa, un po' dandy, un po' folle, a tratti depresso. Negli anni del fascismo fu considerato il Vate d'Italia (cioè poeta sacro, profeta) e l'incarnazione del "gagliardo spirito nazionale". Molto giovane con una notorietà ancora modesta D'Annunzio per attirare l'attenzione sui suoi scritti mise in giro la voce che era morto per una caduta da cavallo. L'esperimento riuscì. Da quel momento per lui fu un crescendo di notorietà. Trasferitosi a Roma, scrisse racconti e poesie e si occupò di giornalismo. Il tutto in una cornice splendida: amava il lusso e vivere al di sopra delle sue possibilità. Come un superuomo di fine Ottocento, voleva brividi e una vita al di fuori delle convenzioni borghesi: proprio come Andrea Sperelli, il protagonista del primo dei suoi sette romanzi: Il piacere. La sua vita privata era sempre più chiacchierata: il suo insaziabile desiderio sessuale lasciò sul campo un numero ingente di donne "rovinate", rinnegate dai padri, abbandonate dai mariti, persino ricoverate in manicomi. Alcune delle sue amanti erano celebrità, come Eleonora Duse, una delle attrici più famose di quegli anni. La Prima guerra mondiale era scoppiata da un anno e lui rivolse la sua voce alle folle che si erano riunite per salutarlo: 100.000

persone secondo un articolo del tempo del Corriere della Sera. Chiedeva all'Italia di entrare in guerra e portare a termine l'unificazione del paese annettendo l'Italia del nord est a quel momento in mano all'impero austro-ungarico. Il suo discorso interventista accese gli animi e quando l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria, nonostante avesse già 52 anni, ottenne di potersi arruolare come Ufficiale nei



Lancieri di Novara, un reggimento che in quel periodo accoglieva i primi piloti. Ottenne il brevetto di aviatore e partecipò ad azioni dimostrative, non tutte di successo. Nel gennaio del 1916, durante un atterraggio di emergenza, sbatté violentemente la tempia contro il calcio della mitragliatrice di bordo. La ferita, non curata, gli fece perdere l'occhio destro. Per indurre i viennesi a insorgere gettò dal suo aereo più di 400.000 volantini sulla città. I Futuristi applaudirono all'impresa: "Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa", avevano scritto nel loro Manifesto pochi anni prima. "Noi canteremo il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera...". D'Annunzio, come loro chiedevano, aveva trasformato un atto politico in un'opera d'arte. Il suo rapporto con Mussolini fu sempre ambiguo: il Duce da un lato voleva promuoverlo a Padre nobile del fascismo, dall'altro sapeva che il Vate era uno spirito critico, lucido e indipendente. Così lo ricoprì di onori ma lo rese politicamente ininfluente. Oggi è in corso un revisionismo proprio su queste tematiche. Nel 1938 D'Annunzio si oppose all'avvicinamento dell'Italia fascista al regime nazista di Hitler, che definiva "pagliaccio feroce", "ridicolo Nibelungo truccato alla Charlot". Ma ormai il Fascismo era salito al potere, e nessuno aveva più il diritto di dissentire. Il Vate morì quell'anno, ufficialmente per un'emorragia cerebrale.

“Tutto molto bello”

Oltre al calcio, Pizzul si è cimentato nella telecronaca di altri sport, tra cui pugilato, tennis tavolo, bocce, ciclismo, vela e canottaggio. La sua scomparsa rappresenta una perdita incolmabile per il giornalismo sportivo italiano, ma il suo ricordo e la sua voce inconfondibile continueranno a risuonare nella memoria

Il telecronista e il racconto della più grande tragedia dello sport italiano. Questo giornalismo, Pizzul fu un promettente potrebbe essere il titolo sintetico di quel centromediano, militò nella Pro Gorizia e



quindi nell'Udinese. Tuttavia, un infortunio al ginocchio pose fine prematuramente alla sua carriera calcistica. Nel 1969, iniziò la sua avventura come telecronista, diventando la voce ufficiale della nazionale italiana dal 1986 al 2002. In questo ruolo, ha commentato cinque Coppe del Mondo e quattro Campionati Europei, lasciando

che accadde nella notte da incubo un'impronta indelebile nel cuore di milioni dell'Heysel: l'orrore in diretta nel lontano di italiani. La sua caratteristica 1985 raccontata in maniera esemplare e inconfondibile era indubbiamente la voce, commovente da Bruno Pizzul. La voce di un po' roca ma molto bonaria, segno di una Bruno Pizzul, morto recentemente a 86 concezione di vita rilassata e serena. Ma anni, è un pezzo della nostra memoria ma non era solamente una voce. Ha non solamente per quella serata. Non ha modernizzato il linguaggio della televisione potuto esultare per una vittoria ai mondiali, pubblica. Avendo giocato a calcio a ma ha raccontato tanto sport italiano con buonissimi livelli, ha sempre unito la professionalità e dedizione. Non tutti sanno preparazione giornalistica alla competenza

Quella dell'Heysel è stata una prova dura ma monumentale per Bruno Pizzul. Una pietra miliare di professionalità ed equilibrio nel racconto dello sport. Era il 29 maggio 1985, finale di Coppa dei Campioni tra Juventus e Liverpool, data terribile per il calcio. Sugli spalti dello stadio Heysel di Bruxelles, prima della partita, si contavano i morti (alla fine furono 39) a causa del crollo di un muro della tribuna. Una sfida giornalistica di dimensione spaventosa, un cambio repentino di registro narrativo da effettuare in diretta davanti agli occhi di milioni di telespettatori. Non si capiva niente in quei minuti, nessuno capiva niente e Pizzul aveva la cabina piena di gente che si buttava davanti alla telecamera per far sapere a casa che stavano bene. Eppure, in un contesto impossibile, riuscì a mantenere la calma e il giusto rigore del cronista. Sapeva che c'erano dei morti, li comunicò solo quando la notizia fu ufficiale. Alla fine addirittura si scusò per le frammentarie informazioni fornite. Avrebbe dovuto raccontare un evento sportivo, un momento di gioco e di gioia e si trovò all'improvviso a dover riferire di una tragedia

del campo. Mi ha sempre colpito la sua straordinaria padronanza di linguaggio. Una ricchezza di lessico non comune, preciso nella sintassi e mai gli si è sentito sbagliare un congiuntivo. Per fare questo lavoro sono caratteristiche necessarie, ma non comuni. La bellezza del suo linguaggio è sempre stata quella che riportava lo spettatore alla consapevolezza di essere di fronte un evento sportivo. Espressioni come: "...va in sovrapposizione..."; "...ha il problema di girarsi..."; "buoni, buoni..." riferito ai giocatori, sono assolutamente sue. Con il suo decesso viene a mancare un monumento di questo mestiere. Probabilmente uno dei più grandi giornalisti di sempre della storia della Rai. Bruno Pizzul ha coltivato la sua passione per il calcio fin da bambino, iniziando a giocare all'oratorio. In un'intervista del 2018 al settimanale friulano "La Vita Cattolica", ricordava con affetto un episodio dell'infanzia: il parroco, don Rino Coccolin, futuro arcivescovo di Gorizia, era riuscito a procurare l'unico pallone disponibile per tutti i ragazzi del paese, attorno al quale si radunavano ogni giorno per poter giocare. Da quei primi calci al pallone, Pizzul avrebbe poi intrapreso il percorso che lo avrebbe portato dietro al microfono.

Pizzul alternò studio e attività sportiva: dopo la maturità classica, si laureò in giurisprudenza e successivamente insegnò materie letterarie nelle scuole medie di San Lorenzo Isontino. Divenuto calciatore professionista e buon centromediano, fu ingaggiato in serie B dal Catania nel 1958. Ma il suo destino evidentemente era un altro e il tutto ha contribuito a farlo entrare nel cuore dei

tifosi italiani per il suo garbo e il suo stile davvero d'altri tempi. Vengono raccontati di lui molte ulteriori caratteristiche e consuetudini. Innanzitutto era un uomo che amava l'arte e la bellezza. Quando per fare una telecronaca doveva andare in una città italiana o estera che non conosceva, si ricambiava sempre del tempo per scoprire le bellezze del luogo e per non sbagliare si informava preventivamente da colleghi o amici cosa c'era di interessante in ciascun luogo. Una vita in telecronaca e in giro per il mondo senza però mai dimenticare le sue origini e la sua fede, i suoi amici di paese. Nonostante avesse visitato tutto il mondo era molto legato al suo piccolo paese di origine in Friuli: Cormons. Pizzul del carattere dei friulani aveva alcuni aspetti tipici: di poche parole, un po' rude ma molto accogliente, solidale e capace di grande generosità. Dava sempre la sensazione di essere amante della vita bella ma semplice; amava il vino e le partite a carte con gli amici, era molto affezionato alla sua famiglia e, di conseguenza era apprezzato dai colleghi e da molti sportivi di cui aveva celebrato avventure e vittorie.

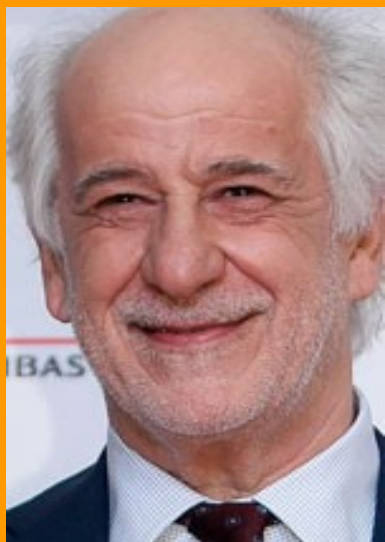
"Delle telecronache di oggi – disse una volta - non amo le frasi ridondanti, la valanga statistica e neppure l'uso smodato delle telecamere e delle inquadrature: rubano l'attenzione. Alcuni giornalisti, anche bravi, in conduzione si atteggiavano a showman, a comici. Tutto ciò che è autoreferenziale non va bene. Il cronista non è un attore".

L'abbaglio

Questo recente film ha molte componenti: commedia, aspetti drammatici, contenuti storici, cenni di guerra. Il tutto nel tentativo di offrire una verità alternativa.

1860. Giuseppe Garibaldi inizia da Quarto l'avventura dei Mille circondato dall'entusiasmo dei giovani idealisti giunti da tutte le regioni d'Italia, e con il suo fedele gruppo di ufficiali, tra i quali si nota un profilo nuovo, quello del colonnello palermitano Vincenzo Giordano Orsini. Tra i tanti militi reclutati ci sono due siciliani, Domenico Tricò, un contadino emigrato al Nord, e Rosario Spitale, un illusionista. Sbarcati in Sicilia, a Marsala, i Mille iniziano a battersi con l'esercito borbonico, di cui è subito evidente la preponderanza numerica. In queste condizioni, per il generale appare

pressoché impossibile far breccia nella difesa nemica e penetrare a Palermo. Ma quando è quasi costretto ad arretrare, Garibaldi escogita un piano ingegnoso. Affida una manovra diversiva al colonnello Orsini, che mette in piedi una colonna di feriti con uno sparuto gruppetto di militi, cui viene affidato il delicatissimo compito di far credere a Jean-Luc Von Mechel, comandante svizzero dell'esercito regio, che il generale stia battendo in ritirata all'inter-no dell'isola. Inizia così una partita a scacchi giocata sul filo dell'imponderabile, il cui esito finale sarà paradossale e sorpren-



Regista e attore campano Tony Servillo è stato scoperto relativamente tardi dal cinema, dato che aveva un percorso mostruosamente mastodontico nel teatro partenopeo alle spalle. C'è un immediato innamoramento del cinema per la sua recitazione: minimale, ma dotata di un'attrazione fatale che eleva al quadrato ogni minimo movimento del volto, ogni gesto. Fratello del musicista e cantante Peppe Servillo, oggi leader della Piccola Orchestra Avion Travel, si appassiona (così come tutta la sua famiglia) al teatro fin da piccolo. Inizia a recitare all'oratorio salesiano di Caserta, dagli anni sessanta. È a Martone che si deve il suo debutto cinematografico nel 1992 con il film "Morte di un matematico napoletano". Molto amato da Paolo Sorrentino, vestirà per lui prima i panni scomodi di un cantante posto fra Franco Califano e Fred Bongusto in "L'uomo in più". Ma il grande successo arriva con "La grande bellezza" la cui chiave di lettura sta nel vedere le cose finire, spegnersi, per cambiare e diventare altro, in qualche caso evolvendosi, assumendo una prospettiva diversa, rigettando ogni sentimentalismo per entrare nella sfera romantica nella sua accezione più completa. "Non esiste bellezza senza struggimento e non esiste struggimento senza la consapevolezza che tutto passa, tutto è mortale..."

dente. Non è sempre agevole misurarsi con un soggetto storico basato su vicende reali del nostro Risorgimento. Il regista Roberto Andò ci prova con questo film che, fra tragedia e commedia, rievoca i fatti della "colonna Orsini", durante la spedizione dei Mille nella Sicilia del 1860. E dimostra di esserci riuscito; per far ciò si è avvalso di una serie di attori di qualità che hanno sempre fatto bene in passato. Innanzitutto fondamentale è stata la presenza dell'attore Toni Servillo che già ci aveva entusiasmato in occasioni precedenti. Così come la presenza dei due attori comici Ficarra e Picone che si sono rivelati un'autentica sorpresa nel film dove, seppur con la loro ironia, interpretano ruoli non certo comici. Secondo me bisogna valorizzare il coraggio di fare un film contro corrente ed anche un po' dissacratore rispetto a quello che ci viene raccontato nei libri di storia. Se vogliamo è un film neorealista dell'ultim'ora sia per i contenuti che per gli interpreti scelti. Discutibile la scena finale ma globalmente da vedere.



Nel risorgimento e nello sbarco dei mille così come raccontati dal regista Roberto Andò, attraverso le vicende di due garibaldini a dir poco atipici ed un militare molto particolare, ci sono il sacrificio e la disillusione di siciliani che avevano sperato nell'Eroe dei due mondi e in un'Italia che gli donasse libertà e possibilità di avere un pezzo di terreno. E che, al contrario vedono quasi esclusivamente morte e povertà e tante vedove piangenti. Questo film in un certo senso è come una pentola che bolle da tempo ed improvvisamente viene scoperciata per fare conoscere la realtà interna e tutto ciò che in maniera casuale ma in buona parte voluta, era stato tenuto nascosto mentre i libri di storia venivano riempiti di elogi sperticati alle operazioni garibaldine e al grande successo dell'unità d'Italia. E allora questo film, pur offrendo degli aspetti di commedia e di parziale leggerezza narrativa, offre spunti per comprendere la questione meridionale anche nella realtà odierna. Curiosamente da un certo punto di vista il protagonista più interessante è rappresentato dal comandante Orsini interpretato da Toni Servillo. Infatti usato da Garibaldi per tentare un diversivo con finti feriti, il militare dimostra tutta la sua stravaganza in quanto il suo desiderio di lottare per la libertà lo porta ad essere una banderuola, ora con i Savoia, poi con i Borboni e infine con i garibaldini, per finire a combattere la guerra civile in Turchia. Nel film c'è un po' di tutto: innanzitutto la lenta comprensione che si trattasse di una guerra insensata; poi il contrasto delle classi sociali siciliane con l'enorme distanza tra il popolo e la classe aristocratica e nobile di molte famiglie palermitane; infine la disillusione dei garibaldini non patriottici.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Notoriamente noi esseri umani siamo fallibili, sbagliamo, chi di più chi meno. E i motivi possono essere i più diversi: scarsa conoscenza di una tematica, superficialità, convinzioni sbagliate, essere vittima di cattiva informazione o di violenza verbale da parte di veri o presunti conoscitori di una determinata materia. Nel fare errori poi a volte c'è una aggravante ovvero la volontà di sbagliare connessa con interessi o con il desiderio di sviare altri. Quando ero ragazzo nell'educazione che ci veniva impartita, un aspetto non trascurabile era quello di scusarsi dei propri errori e quindi l'ammissione anche di una semplice svista. Ma questo metodo sembra decisamente in disuso. A tutti i livelli e per qualsiasi motivo. Qualche esempio: una colf o una domestica rompe per sbaglio un oggetto e poi invece che scusarsi inventa storie spesso indifendibili sul fatto che l'oggetto era già rotto o che lei non lo ha mai toccato. Un altro esempio sono i comportamenti sulla strada dei conducenti di auto e moto, tra di loro e ancor di più nei confronti dei pedoni, specie anziani. Anche in questo caso mai senti una parola tesa a scusarsi in ragione della comprensione del proprio comportamento errato. Questi comportamenti spesso classificabili come fenomeni di maleducazione, assumono un significato diverso e con conseguenze di ben altro tipo se sono assunti da persone importanti e che hanno un seguito: uomini pubblici, cantanti, attori, sportivi. Per esempio è ben noto il fenomeno di emulazione che i personaggi noti creano. Ci sono stati alcuni di questi personaggi pubblici che non hanno mai celato l'uso di droghe, anzi a volte lo hanno ostentato come simbolo di libertà. A memoria non mi ricordo un solo caso di uno di questi che, neppure nel tempo e con la maturità, abbia ammesso l'errore dei propri comportamenti ed abbia chiesto scusa. E' impossibile non fare riferimento anche alla politica. Nel settembre 2016 Luigi Di Maio è vice presidente della Camera e attacca il premier di allora, Matteo Renzi, paragonandolo ad Augusto Pinochet. Ma, nella prima versione del post, Di Maio colloca il regime del generale in Venezuela anziché in Cile. La correzione giunge dopo pochi minuti, quando oramai è tardi: l'errore viene immediatamente stanato dai follower più attenti, che non si lasciano sfuggire l'occasione per ironizzare. Quello che è grave è il fatto che correggendosi non ha neanche fatto un accenno per scusarsi. Peraltro, a prescindere dal giudizio che si vuole dare sul politico Renzi, paragonarlo a Pinochet vuole dire non avere la più pallida idea di cos'era quel regime; questo è l'aspetto più inquietante e riguardo il quale andava fatta in autotutela una correzione e una ammissione di errore. E spesso è proprio Renzi ad assumere dei comportamenti molto discutibili e ad effettuare affermazioni fortemente erranee. Una delle parole d'ordine vincenti della sua ascesa politica, quella della rottamazione, l'idea di sostituire molti politici, amministratori e burocrati inamovibili in modo da facilitare il cammino delle tante riforme economiche di cui l'Italia aveva bisogno da molto tempo, conteneva concetti inaccettabili e poi non applicati nemmeno da lui. Inaccettabili perché non è corretto classificare tutti gli anziani come persone vecchie e da rottamare; l'esperienza insegna che ve ne sono anche molti da valorizzare come pure che non tutti i giovani sono positivi e migliori per definizione anagrafica. Concetto non applicato da lui stesso che, una volta toltisi di mezzo alcuni anziani per lui fastidiosi, ha continuato con i modi di sempre. Mai sentita una parola di scusa. Ma credo che l'esempio massimo sia quello di Daniela Santanchè. Accuse gravi di falso in bilancio, di truffa ai danni dello Stato, il tutto corredato di prove e testimoni, non hanno minimamente scalfito la Ministra che anzi contrattacca sempre dichiarandosi una perseguitata. La magistratura farà il suo corso ma dalla sua bocca mai una parola se non altro di dispiacere per chi ha subito conseguenze dei suoi comportamenti. Ma forse la vicenda politicamente più grave è la più diffusa e la più grave: fare affermazioni categoriche riguardo la soluzione dei problemi e poi non chiedere scusa quando nulla o quasi si realizza per difficoltà o per valutazioni sbagliate. "Abbiamo sconfitto la povertà": ma come si fa a sostenere una simile affermazione che peraltro fa anche male ai poveri stessi. "Risolviamo il problema immigrazione clandestina con i blocchi navali e inseguiremo gli scafisti ovunque": evidente sovrastima delle proprie capacità e sottostima della complessità di un drammatico problema. Concludendo, e senza continuare un elenco che potrebbe diventare infinito, c'è da preoccuparsi per l'esempio che questi comportamenti offrono ai giovani che vengono educati al non rispetto degli altri alla prevaricazione come metodo di vita, come normalità la totale mancanza di umiltà.